

TESTI
Antichità, Medioevo e Umanesimo

In presenza dell'autore

L'autorappresentazione come evoluzione
della storiografia professionale
tra basso Medioevo e Umanesimo

a cura di
Fulvio Delle Donne



FedOA – Federico II University Press

TESTI
Antichità, Medioevo e Umanesimo

Direzione scientifica

Giancarlo Abbamonte (Univ. Napoli Federico II), Stefano Ugo Baldassarri (ISI Florence), Claudio Buongiovanni (Univ. della Campania L. Vanvitelli), Guido Cappelli (Univ. Napoli Orientale), Carmen Codoñer (Univ. Salamanca), Aldo Corcella (Univ. Basilicata), Edoardo D'Angelo (Univ. Suor Orsola Benincasa, Napoli), Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), Arturo De Vivo (Univ. Napoli Federico II), Rosalba Dimundo (Univ. Bari), Paulo Jorge Farmhouse Simoes Alberto (Univ. Lisboa), Paolo Garbini (Univ. Roma Sapienza), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Massimo Gioseffi (Univ. Milano), Andrew Laird (Brown University), Mario Lamagna (Univ. di Napoli Federico II), Marek Thue Kretschmer (Norwegian Univ. Science and Technology), Marc Laureys (Univ. Bonn), Rosa Maria Lucifora (Univ. Basilicata), Andrea Luzzi (Univ. Roma Sapienza), Giulio Massimilla (Univ. Napoli Federico II), Brian Maxson (East Tennessee State University), Marianne Pade (Accademia di Danimarca), Raffaele Perrelli (Univ. Calabria), Giovanni Polara (Univ. Napoli Federico II), Antonella Prenner (Univ. Napoli Federico II), Chiara Renda (Univ. Napoli Federico II), Alessandra Romeo (Univ. Calabria), Maria Chiara Scappaticcio (Univ. Napoli Federico II), Claudia Schindler (Univ. Hamburg), Francesca Sivo (Univ. Foggia), Marisa Squillante (Univ. Napoli Federico II), Anne-Marie Turcan-Verkerk (CNRS IRHT, Paris)

I contributi originali pubblicati nei volumi di questa collana sono sottoposti a doppia lettura anonima di esperti (double blind peer review)

In presenza dell'autore

L'autorappresentazione come evoluzione
della storiografia professionale
tra basso Medioevo e Umanesimo

a cura di
Fulvio Delle Donne



FedOA – Federico II University Press

Delle Donne, Fulvio:

In presenza dell'autore : l'autorappresentazione come evoluzione della storiografia professionale tra basso Medioevo e Umanesimo / a cura di Fulvio Delle Donne. – Napoli : FedOAPress, 2018. – 170 p. ; 21 cm

(Testi. Antichità, Medioevo e Umanesimo ; 1)

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

DOI: 10.6093/978-88-6887-047-8

ISBN: 978-88-6887-047-8

Volume pubblicato nell'ambito delle attività del PRIN
A.L.I.M. (Archivio digitale della Latinità Italiana del Medioevo)
*Prassi e teoria dell'archiviazione informatica e del trattamento filologico-ecdotico
dei testi medievali*

© 2018 FedOAPress - Federico II University Press
Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: dicembre 2018
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Sommario

Fulvio Delle Donne, <i>Premessa. Autorialità e professionalizzazione storiografica</i>	7
Paolo Garbini, <i>Lo stile della storia in Goffredo Malaterra</i>	13
Angela Brescia, <i>Di propria mano: annotazioni autografe nel De rebus Siculis carmen di Pietro da Eboli</i>	35
Marino Zabbia, <i>La specificità del lavoro di storico secondo Galvano Fiamma</i>	55
Sara Crea, <i>La presenza dell'Actor e il metodo di lavoro di Francesco Pipino: lo scontro tra Federico I e le città italiane</i>	79
Mariarosa Libonati, <i>Lo storiografo e l'oratore: l'allocutio di Chaula ad Alfonso il Magnanimo</i>	109
Fulvio Delle Donne, <i>La cognizione del primato. Biondo Flavio e la nuova concezione della storia</i>	121
Martina Pavoni, <i>«Scribere sum iussus historiam». Antonio Bonfini, storiografo dei re d'Ungheria</i>	145
Indice dei nomi	161

Fulvio Delle Donne

Premessa

Autorialità e professionalizzazione storiografica

Il volume nasce da un seminario organizzato a Potenza, presso l'Università degli studi della Basilicata, il 5 dicembre 2017, ma i testi raccolti costituiscono ampie rielaborazioni di quanto presentato in quell'occasione, tanto più che è stato anche aggiunto qualche altro contributo. Quel seminario si inseriva in un più lungo percorso di indagine sull'evoluzione della storiografia tardo-medievale, che, dal XIII al XV secolo, porta alla "professionalizzazione" della figura dello storiografo: un percorso di indagine che costituisce l'asse portante delle attività dell'Unità dell'Università della Basilicata (coordinata da chi scrive) del Progetto di rilevante interesse nazionale (PRIN) A.L.I.M. - Archivio digitale della Latinità Italiana del Medioevo. Prassi e teoria dell'archiviazione informatica e del trattamento filologico-ecdotico dei testi medievali" (coordinato a livello nazionale da Edoardo D'Angelo).

Dopo aver riflettuto, in una precedente miscellanea (*Tra storiografia e retorica: prospettive nel basso medioevo italiano*, a cura di Marino Zabbia, «Reti Medievali. Rivista», 19/1, 2018, con articoli di Paolo Garbini, di Marino Zabbia e di scrive), sulle scelte linguistiche e retoriche più specificamente riscontrabili nelle opere degli storiografi più avvertiti, in questa occasione si presta attenzione agli interventi diretti dell'autore: la sua autorappresentazione e le sue riflessioni sul metodo usato rivelano, nel corso dei secoli, una presa di coscienza sempre più acuta delle peculiarità della scrittura storica.

Il punto di partenza della riflessione è dato dalla constatazione che incerta, almeno in Occidente, è la definizione del "genere"

storiografico fino all'età umanistica, quando viene elaborata una specifica *ars*, che, facendo ricorso soprattutto alle scarse definizioni ciceroniane, adatta la tecnica oratoria della *narratio* di ambito giudiziario al rinnovato senso etico della *humanitas*. In effetti, prima della diffusione di Aristotele o di Luciano di Samosata, gli unici punti di riferimento erano le affermazioni perentorie di Cicerone, contenute nel *De legibus* (I 5), nel *De oratore* (II 36), nonché nell'epistola a Lucceio (*Fam.*, V 12); da Aulo Gellio (V 18, 1), per il tramite di Servio (*Ad Aen.*, I 373), derivava poi la distinzione tra *historia* ed *annales* rilanciata alla cultura medievale da Isidoro di Siviglia (*Etym.*, I 41 e 44). Compiendo un passo avanti, una interessante distinzione tra l'atteggiamento del cronista e dello storiografo si trova, tra la fine del XII e l'inizio del XIII sec., nel prologo dei *Chronica* di Gervasio di Canterbury. Ma le teorizzazioni più raffinate cominciano a infiltrarsi solo in epoca umanistica, con Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Guarino Veronese, Lorenzo Valla, Bartolomeo Facio e soprattutto col Trapezunzio, col Fonzio e con Pontano. Solo in quel periodo la scrittura della storia inizia a ricevere una regolamentazione sempre più specifica e attenta.

Connesso con l'evoluzione del genere è lo sviluppo della autoconsapevolezza autoriale dello storiografo. Anche qui un punto di snodo importante, nella definizione del concetto di "autore", è costituito da Isidoro di Siviglia, che definisce con poche parole l'etimologia del termine: «auctor ab augendo dictus» (*Etym.* X 2). Non molto di più dice Onorio d'Autun, nel XII secolo, che pur ne rileva la polivalenza e i diversi livelli di significato: «Auctor est aequivocum. Aequivocum autem dicitur quod unum est in litteratura, sed diversum in significatione... Est etiam auctor commune nomen, ab augendo dictum» (*Expositio in Cantica canticorum*, *Prol.*, in *Patrologia Latina*, ed. J.P. Migne, 172, Lutetiae Parisiorum 1854, col. 348: «Autore è termine equivoco. Equivoco è detto ciò che è una cosa secondo la lettera, ma una cosa diversa riguardo al significato... E autore è anche nome comune, che viene da accrescere»). Ugucione da Pisa († 1210), invece, in apertura delle sue *Derivationes*, all'inizio della voce

augeo, scende maggiormente nel dettaglio e pone delle distinzioni, spiegando che *auctor* è equivalente ad *augmentator*, mentre *autor* deriva, con due differenti sensi, o dalla parola greca *autentin*, o da *avieo*, cioè *ligo*; nel primo caso, *auctor* deve essere detto l'imperatore «ab augendo rem publicam»; nel secondo caso (quello che deriva da *autentin*) sono *autores* i filosofi e gli *inventores artium* come Platone, Aristotele o Prisciano; nel terzo caso (che deriva da *avieo*, cioè *ligo*) sono *autores* Virgilio, Lucano e gli altri poeti, perché «ligaverunt carmina sua pedibus et metris». Ma, in aggiunta a ciò, spiega che da *autor* che significa *autentin* deriva *autoritas*, cioè «sententia imitatione digna».

Insomma, al di là delle diverse sfumature e delle differenti proposte etimologiche, a prevalere è sempre un senso di impegno etico in colui che può essere definito *autore*. E, in questo senso, ancora più netta è la definizione di san Bonaventura, che caratterizza con diverse sfumature colui che *facit librum*, il quale può essere *scriptor*, se ricopia le cose altrui; *compilerator*, se mette assieme cose di altri; *commentator*, se scrive cose proprie, ma in subordine a quelle altrui; e *auctor*, se scrive cose proprie, che hanno valore intrinseco (*Commentaria in quatuor libros Sententiarum Magistri Petri Lombardi*, I, Ad Claras Aquas 1882, pp. 14-15, in I sent., proem., qu. IV, resp.). Questa distinzione fa spiccare la molteplicità “stratigrafica” degli approcci con cui anche i cronisti possono porsi di fronte al testo, così da confortarci nel non ritenere che tutti siano *auctores*, dal momento che, provando a sintetizzare il pensiero più comune del tardo medioevo, condiviso anche dal Dante del *Convivio*, si può dire che *auctor* (o *autor*) è colui che è fonte di una notizia o di un'opinione degna di fede, la quale è accresciuta da una riconosciuta forza persuasiva e funzione esemplare di colui che la trasmette, tanto da farlo apparire dotato di alti requisiti materiali e morali di dignità.

Tenendo in conto alcune pur significative eccezioni, sempre rilevabili, il concetto di autocoscienza dell'autore di storiografia, connesso con l'affermazione della sua personalità e della sua individualità, sembra apparire con più precisione a partire dalla fine del XII secolo e, con forza ben maggiore, dall'età umanistica. Due esempi

piuttosto eccezionali permettono di comprendere come questa mutazione cominciasse a essere avvertita: il primo è offerto da Boncompagno da Signa, che, nel 1201, nella dedica del *Liber de obsidione Anconae*, attribuendo valore altissimo alla sua opera, raccomanda: «utinam improvida scribentium caterva scripta non variet que per oratoris artiftitium sunt regulariter ordinata, quia, licet dicatur: “verba transposita idem significant”, nichilominus tamen parva transpositio variat intellectum et regularem dictionum positionem deturpat» (Boncompagnus, *Liber de obsidione Ancone*, ed. G.C. Zimolo, Bologna 1937, p. 4); ovvero, traducendo, «che Dio non voglia che una improvvida turba di copisti modifichi le cose che vi sono scritte e che sono state ordinate a regola dall’arte dell’oratore, perché, sebbene si dica “le parole spostate mantengono il medesimo significato”, nondimeno, tuttavia, un piccolo spostamento modifica la comprensione e deturpa la regolata posizione delle parole». Il secondo esempio è offerto da Rolandino da Padova, cronista della Marca trevigiana e pubblico notaio, che, nella conclusione della sua opera cronistica, non solo ricorda di averla letta nel 1262 di fronte ai più illustri dottori e maestri dello studio padovano, godendo di un riconoscimento ufficiale esterno, ma, per far capire quale valore egli attribuisse alla sua opera, aggiunge: «Si quem autem forsitan cura consueta commoverit presentis operis nosse non artificem set simplicem constructorem, colligat duodecim predictorum librorum principia, idest duodecim sillabas capitales, quibus constructis in unum: sui compos erit propositi, dante Deo» (Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, ed. F. Fiorese, Milano 2004, p. 570); «se qualcuno, forse, sarà mosso dalla usuale curiosità di conoscere non dico l’artefice, ma il semplice costruttore della presente opera, raccolga insieme gli inizi dei dodici precedenti libri, cioè le dodici sillabe iniziali scritte in lettere capitali, con i quali essi sono costruiti: con l’aiuto di Dio verrà a capo del suo proposito». Insomma, Rolandino, dichiara di aver disseminato tracce indelebili della sua “autorialità” lungo tutta l’opera: rimettendo insieme le sillabe iniziali dei dodici libri si legge: «Cro-ni-ca Ro-landi-ni fac-ta Pa-du-e».

Nonostante che in ogni epoca ci siano stati autori dotati di forte autoconsapevolezza, è solo con l'Umanesimo, tuttavia, che cambia radicalmente il concetto di letterato e, in particolare, di storiografo, indirizzandosi verso una professionalizzazione, non solo intimamente cosciente, ma anche riconosciuta e autorizzata dall'esterno. Ed è il percorso che volge in questa direzione a essere seguito in questo volume. Sicuramente, quella della scrittura storica non è ancora una professione che consenta di vivere con i proventi dell'attività letteraria fine a se stessa, né una consuetudine sociale universalmente riconosciuta, ma appare con evidenza che è nell'arco cronologico qui indagato che cominciano a essere escogitate o a trovare più frequente applicazione dichiarazioni di autorialità più nette. Esse garantiscono riconoscibilità o valore estrinseco all'opera, e la nobilitano con affermazioni di *autorevolezza* superiore o con l'applicazione di un'orgogliosa autografia *ufficializzante*.

Si parte, dunque, con Goffredo Malaterra, un autore vissuto al volgere di XI e XII secolo che esplicita con chiarezza, soprattutto nelle parti prefatorie, la funzione della sua narrazione elegante, retorica e poetica, ma allo stesso tempo funzionale. Si passa, poi, a Pietro da Eboli, che interviene direttamente nel testo su più livelli, non solo come autore che fa aggiunte o correzioni sul codice idiografo, ma anche come personaggio degno di essere rappresentato in scrittura e raffigurato in miniatura. Galvano Fiamma, poi, si pone il compito specifico di conservare la memoria dei fatti passati, usando e selezionando le fonti con consapevolezza piena del suo mestiere, che, come afferma nei prologhi alle sue opere, è finalizzato al racconto, mentre la retorica serve a convincere e la filosofia a spiegare. Simile è l'atteggiamento di Francesco Pipino, che forse non rivela altrettanta competenza nella valutazione delle fonti, ma totale coscienza autoriale, tanto da indicare in maniera specifica i punti nei quali fornisce informazioni non rinvenibili altrove. Con il siciliano Chaula entriamo nel mondo della storiografia umanistica: egli fa parte della lunga schiera dei letterati attivi presso la corte di Alfonso il Magnanimo, dove, con Valla, Facio, Panormita e poi Pontano,

la teoria *de historia conscribenda* inizia a prendere forma più precisa. Di quella rinnovata temperie è espressione Biondo Flavio, che alla ricostruzione delle vicende del passato dedicò tutta la vita, elaborando riflessioni specifiche sui metodi e sulla lingua da usare. Infine, Antonio Bonfini offre chiara rappresentazione di una storiografia oramai pienamente professionalizzata, che offre con competenza e consapevolezza i propri servizi a sovrani e stati.

La parabola qui descritta è relativa all'Italia e alla latinità medievale che arriva fino al XV secolo, secondo i limiti previsti dal progetto A.L.I.M. Tuttavia, essa offre esemplificazioni applicative certamente sufficienti alla comprensione del fenomeno che qui si è inteso indagare. La sempre più acuta consapevolezza autoriale nella gestione della scrittura storica costituì il riverbero delle riflessioni di tipo retorico-letterario che si andarono moltiplicando nel corso dei secoli; e la regolamentazione sempre più specifica portò a una più precisa definizione dei canoni connessi col genere, riconosciuti e accettati anche dai lettori. Nondimeno, consapevolezza autoriale, regolamentazione retorica in fase di creazione letteraria e riconoscimento dei tratti peculiari dell'opera in fase di ricezione da parte dei lettori costituiscono un punto di svolta imprescindibile alla professionalizzazione della scrittura, giammai un punto di arrivo. Questi tre elementi hanno, tuttavia, costituito il presupposto ineludibile per riflessioni più approfondite e sistematiche, che iniziate con Francesco Patrizi e François Baudouin continuano a essere sempre attuali, soprattutto in un mondo che sembra costantemente perdere la memoria del proprio passato e smarrire, dunque, il senso del proprio presente.

Martina Pavoni

«*Scribere sum iussus historiam*».

Antonio Bonfini, storiografo dei re d'Ungheria

Paucis ante diebus Antonius Bonfinis civis Asculanus e Picenti agro Corvini regis nomine succensus Rhetiam venit, ubi cum regem et Beatricem adivisset, varia librorum, que nuper ediderat, volumina detulit. Tria regi dicaverat Hermogenem et Herodianum, quos e Greco in Latinum ipse traduxerat, atque brevem de Corvine domus origine libellum. Regine duo alterum de virginitate et pudicitia coniugali, de historia Asculana alterum. Unum autem epigrammaton libellum Ioanni Corvino inscripserat cum haud iniucunda inutilique prefatione, ubi de instituendo novo principe agebatur. Cum in castris ista volumina rex avidè lectitasset, scriptoris admiratus ingenium, quia nondum hominem noverat, Calendis Januariis accitis omnibus aulicorum ordinibus et legatis Vienne orantem Antonium intentus auscultavit adductosque in medium libros omnes cunctis proceribus et pontificibus lectitandos dedit; postulanti missionem abnegavit; nec parvo quidem Picentem rhetorem salario conduxit fausteque Beatrici legere, pro arbitrato suo scribere multa iussit nec non castra sequi preceperat scriptoribus et philosophantibus inimica. Quod cum ille invitus facere cogeretur, ne ingrato in castrensi tumultu molestiaque otio uteretur, oblatum sibi Philostratum tribus mensibus in Latinum transtulit, in primis vero Neapolitanas Iconas, deinde vitas sophistarum et epistolas¹.

¹ Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum Decades*, ed. I. Fógel, B. Iványi, L. Juhász, 4 voll., Budapest 1936-1941, IV/1, p. 143. Tutte le traduzioni qui proposte sono di chi scrive. Dell'opera esiste anche una traduzione moderna in lingua ungherese curata da P. Kulcsár, *A magyar történelem tízédei (Rerum Ungaricarum decades)*, Budapest 1995.

Pochi giorni prima, Antonio Bonfini, cittadino ascolano, incitato dalla fama del re Corvino, giunse dal Piceno in Rezia dove, dopo un incontro con il re e Beatrice, offrì loro diversi libri che aveva scritto da poco. Al re ne aveva dedicati tre: Ermogene ed Erodiano, che dal greco aveva tradotto in latino, e un'agile operetta sull'origine del casato dei Corvino; due alla regina: uno sulla verginità e la pudicizia coniugali, l'altro sulla storia di Ascoli. Aveva poi scritto per Giovanni Corvino un Epigrammaton libellum, con una piacevole e utile prefazione nella quale trattava dell'educazione del nuovo principe. Dopo avere avidamente letto le sue opere nell'accampamento, il re, apprezzando l'ingegno dello scrittore, poiché non lo conosceva ancora di persona, il primo gennaio, convocate tutte le gerarchie dei cortigiani e gli ambasciatori, a Vienna ascoltò con attenzione Antonio mentre teneva un discorso e raccomandò a tutti i nobili e ai prelati la lettura attenta di tutti i libri che furono loro indicati; gli negò il permesso di tornare in patria; assunse con un buono stipendio il letterato piceno come maestro per la fausta Beatrice; gli ordinò di scrivere per sua volontà molte opere e gli aveva anche imposto di seguirlo negli accampamenti militari, ambienti ostili per scrittori e filosofi. Poiché, seppur contro voglia, era costretto a farlo, per non praticare un ozio sgradito nella confusione e nel disagio delle campagne militari, in tre mesi tradusse in latino le opere di Filostrato che gli erano state procurate: prima le Icones napoletane, poi le Vitae sophistarum e le Epistolae.

Il breve inserto autobiografico, compilato in stile cronachistico, si legge nella decade IV, libro settimo, delle *Rerum Ungaricarum Decades*, la monumentale opera storiografica che donò grande fama all'umanista Antonio Bonfini (1427/34-1502), nato a Patrignone, nell'ascolano, poi *magister* a Recanati (dove fondò l'Accademia dei *Disuguali*), infine, apprezzato storiografo presso la corte ungherese di Mattia Corvino e del suo successore Ladislao II².

² Su Bonfini, oltre a G. Rill, *Antonio Bonfini in Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, *ad vocem*, si veda la recente monografia curata da M. Martellini, *Antonio Bonfini. Un umanista alla corte di Mattia Corvino*, Viterbo 2007. Per le edizioni delle opere che verranno citate in questo contributo si veda invece la voce curata da R. Angelini, *Antonius Bonfinius*, in *C.A.L.M.A., Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, I/3, cur. M. Lapidge, G.C. Garfagnini, C. Leonardi, Firenze 2001, pp. 341-342.

Nel paragrafo delle *Decades* dedicato a se stesso, Bonfini ripercorre sinteticamente – non senza qualche lacuna – la sua vicenda biografica e bibliografica; nello specifico, accenna alle felici circostanze che dalle Marche lo condussero verso la sfarzosa corte magiara, dove rivestì il duplice ruolo di lettore della regina Beatrice d'Aragona, figlia di Ferrante, per incarico della quale curò le traduzioni dal greco delle opere di Filostrato, e di storiografo di corte, incaricato prima da Mattia e poi da Ladislao di scrivere una storia della nazione ungherese.

Figura di spicco nell'ambito dell'umanesimo marchigiano, Bonfini – che nel '600 un erudito locale aveva definito, non senza una buona dose di campanilistico orgoglio, «il più grande di tutti gli storici cattolici»³ – deve però la sua fama alle cinque decadi consacrate alla esaltazione della storia del popolo ungherese. Fra i molteplici motivi di interesse dell'opera, che da secoli affascina storici e filologi per la singolare vicenda editoriale e, soprattutto, perché miniera inesauribile di informazioni⁴, si è deciso qui di stringere l'obiettivo su un aspetto preciso: si proporrà, pertanto, qualche considerazione su caratteristiche e circostanze compositive delle *Decades* nella prospettiva di un loro inquadramento nella storiografia cosiddetta ufficiale (categoria la cui definizione impone una indagine su argomenti specifici, come si vedrà, quali committenza e retribuzione dell'opera⁵) e

³ «Catholicorum omnium historiographorum princeps»: S. Andreantonelli, *Historiae Asculanae, Libri IV*, Patavii 1673, p. 149. L'opera oggi è consultabile anche nella recente edizione tradotta in italiano: S. Andranonelli, *Storia di Ascoli*, trad. di P.B. Castelli e A. Cettoli, indici e note di G. Gagliardi, Ascoli Piceno 2007.

⁴ Sulla tradizione manoscritta dell'opera si veda P. Kulcsár, *I manoscritti di Antonio Bonfini, «Camoenae Hungaricae»*, 1 (2004), pp. 71-92, che illustra anche la fortuna dell'opera e fornisce dettagli importanti sulla sua diffusione.

⁵ Su questo argomento si vedano almeno B. Guenée, *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, Bologna 1991 (ed. or. Paris 1980), partic. pp. 399-429; G. Ferrau, *La storiografia come ufficialità in Lo spazio letterario del Medioevo*, III, *La ricezione del testo*, II, Roma 1995; R.L. Kagan, *Clio and the Crown: The Politics of History in Medieval and Early Modern Spain*, Baltimore 2009, e F. Delle Donne, *Da Valla a Fa-*

una riflessione sul tema dell'autorappresentazione come spia dell'evoluzione in direzione professionale della storiografia.

Sarà tuttavia utile, prima di entrare nel vivo della questione, fare un passo indietro e, prendendo avvio da quanto lo stesso Bonfini scrive nel succitato brano, specificare le circostanze che lo portarono ad approdare, con tutti gli onori, alla corte di Mattia. Conteso fra Ascoli Piceno – la città dove aveva studiato e che gli aveva concesso la cittadinanza – e Recanati, accettò nel '78 la proposta di quest'ultima, divenendo così professore di grammatica, poetica e retorica latina e greca. Il passo allude ad alcuni omaggi librari del Bonfini per i reali d'Ungheria, elargiti a Retz nel dicembre dell'86, cioè un anno prima di essere assoldato come storiografo dal re: le traduzioni latine di due opere greche di Ermogene ed Erodiano (*Ars rhetorica* e *Historiae*); un non conservato *Libellus de Corvinae domus origine*, in cui si sosteneva la discendenza romana di Mattia; il *Symposion sive de virginitate et pudicitia coniugali*; una perduta *Historia Asculana* e l'*Epigrammaton libellus*.

Non fu questa, però, la prima occasione che Bonfini ebbe di entrare in contatto con la casa reale d'Ungheria. Già nel 1476, infatti, l'umanista ascolano aveva verosimilmente avuto modo di incontrare Beatrice d'Aragona, sposa di Mattia, nel corso di una cerimonia a Loreto⁶: la regina, fra le donne più colte della sua epoca (così la ritraggono lo stesso Bonfini nel *Symposion* e Galeotto Marzio nel *De egregie, sapienter et iocose dictis ac factis regis Mathiae liber*), ebbe un'influenza culturale decisiva a Buda, contribuendo in modo notevole «alla

cio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica, «Reti Medievali Rivista», 19/1 (2018), pp. 599-625.

⁶ La notizia si legge in F. Marcucci, *Saggio delle cose ascolane e de' vescovi di Ascoli nel Piceno. Dalla Fondazione della Città sino al corrente Secolo decimottavo, pubblicato da un abate ascolano*, Teramo 1776. Altre fonti riferiscono che l'incontro fra il Bonfini e Beatrice avvenne nel Santuario di Loreto nel 1884, ma questa ipotesi, come spiega Martellini, *Antonio Bonfini* cit., pp. 14-15, sembra ormai doversi smentire.

formazione della corte rinascimentale e delle istituzioni culturali di Mattia Corvino»⁷, sull'esempio, è evidente, della corte napoletana.

E proprio su questo legame fra l'Ungheria e Napoli conviene ora portare l'attenzione, perché può rivelarsi utile per il nostro discorso. Come osserva Fulvio Delle Donne, «la corte aragonese di Napoli, quella di Alfonso il Magnanimo e poi quella di suo figlio Ferrante, nel corso del XV secolo fu forse la principale fucina di elaborazione delle più approfondite riflessioni sulla scrittura della storia»⁸: la disputa fra Lorenzo Valla e Bartolomeo Facio, in particolare, di cui lo studioso ripercorre gli snodi principali, rappresenta un momento cruciale per la definizione di quella evoluzione della professione storiografica che si vuole qui indagare. Anello di congiunzione fra un ambiente culturalmente fervido – la corte aragonese – e il regno illuminato di Mattia Corvino, Beatrice potrebbe infatti aver costituito un tramite importante anche nell'esportazione, dalle terre partenopee verso quelle magiare, dei fondamenti di quella “rivoluzione storiografica” che si stava realizzando a Napoli negli anni del regno del nonno e del padre e che si concretizzerà nel desiderio di Mattia di donare una *historia* al suo popolo, rafforzando così, per mezzo di quella, il suo potere.

Bonfini portò egregiamente a compimento le aspirazioni del suo mecenate, come pure testimonia l'epitaffio funebre a lui dedicato⁹ (il corsivo è mio):

⁷ K. Pajorin, *Il ruolo di Beatrice d'Aragona nel mecenatismo letterario di Mattia Corvino* (trad. it. di Z. Kovács Romano), in *Mecenati, artisti e pubblico nel Rinascimento*, Atti del XXI Convegno internazionale (Pienza-Chianciano Terme, 20-23 luglio 2009), cur. L. Secchi Tarugi, Firenze 2011, pp. 479-490.

⁸ Delle Donne, *Da Valla a Facio* cit., p. 2.

⁹ L'epitaffio è riportato in Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum* cit., p. VIII, con questa puntualizzazione espressa in nota: «In pagina tituli cuiusdam exemplaris editionis operis Bonfinii a 1568 inveniebatur hoc epitaphium inscriptum (J. Kemény, *Bonfinius élete és munkái. De vita operibusque Bonfinii*, in *Ephemeride Új. Magyar Múzeum*, IV, Pest, 1854, p. 250) cum hoc titulo: Epitaphium Antonio Bonfino positum. Quod epitaphium utrum de sepulcro scriptum est, an aliquis

Epitaphium Antonio Bonfinio positum:

Hac sub tumba iacet Bonfinus, gente Picentus,
doctus et ingenuus auctor amoenus erat.

Hic eius ossa cubant, sed, quod hisce omnibus maius,
iam suas historias Hungara tellus habet.

*Epitaffio per Antonio Bonfini. Sotto questa lapide riposa Bonfini, di stirpe pice-
na, / era autore erudito, nobile e di stile gradevole. / Qui riposano le sue ossa, ma,
cosa più importante di tutte queste, l'Ungheria, finalmente, possiede la sua storia.*

Benché non mancassero prima delle *Rerum Ungaricarum Decades* opere storiografiche dedicate all'Ungheria (si ricordi qui almeno la *Chronica Hungarorum* di János Thuróczy, stampata nel 1488 e presente nel novero delle principali fonti delle *Decades*), tuttavia, come dichiara enfaticamente l'ultimo pentametro dell'epitaffio (*iam suas historias Hungara tellus habet*), è l'imponente fatica del Bonfini che verrà recepita come la "vera" storia del regno, quella ufficiale, «per il grado di compiutezza da lui conferito all'opera grazie al nuovo metodo storico umanistico, che ha oscurato il valore dei suoi precedenti medievali e ha fornito un modello esemplare per successive e analoghe composizioni»¹⁰; nonché, aggiungerei, per l'impulso dato prima da Mattia alla sua composizione e poi da Ladislao per favorirne la diffusione¹¹.

huic editioni composuerit, decerni iam nequit» («Nella pagina del titolo di una copia dell'edizione dell'opera di Bonfini del 1568 c'era scritto questo epitaffio, intitolato: Epitaffio per Antonio Bonfini. Se l'epitaffio sia stato inciso sulla tomba o se qualcuno lo abbia composto per questa edizione, non è possibile stabilirlo»).

¹⁰ Martellini, *Antonio Bonfini* cit., p. 80.

¹¹ Kulcsár, *I manoscritti* cit., p. 72: «La corte di Buda non badava a spese e l'opera di Bonfini non era ancora pronta che già si iniziò a farla trascrivere su pergamena, in veste fastosa. Sappiamo di 8-10 copie dirette, delle quali poi furono eseguite altre copie, fino ad arrivare in breve tempo a più di venti copie. Sappiamo anche che Ladislao intorno al 1503 volle che l'opera fosse continuata. Ne consegnò personalmente una copia a Pescennio Francesco Negro, che in quel periodo

Ma lasciamo la parola all'autore. La colossale mole di 45 libri (l'ultima decade, interrotta per la morte improvvisa dello storico, consta infatti di soli 5 libri, contro i 10 delle altre) è preceduta, come è consuetudine, da una epistola prefatoria¹²; dopo la lunga, topica esaltazione del dedicatario dell'opera e dei suoi meriti, Bonfini sposta su di sé l'attenzione e si apre ad alcune riflessioni che varrà la pena porre in evidenza perché utili a chiarirne la consapevolezza autoriale e a fare luce sulle finalità dell'opera. Accingendosi a presentare il proprio lavoro, Bonfini affronta innanzitutto il tema della committenza, chiarendo che l'incarico di scrivere questa storia gli è stato conferito prima da Mattia e poi nuovamente confermato dal suo successore al trono¹³:

Nam Unnorum historiam a Mathia rege mihi delegatam, qui Ungarorum fuere progenitores, et paulo ante eius obitum initam, ut conscriberem ab origineque mundi ad hec usque tempora, quecunque memoratu digna intercessere, memorie traderem, iussu tuo factum est.

Infatti accadde che, per ordine tuo, io scrivessi una storia degli Unni, che furono antenati degli Ungari, commissionatami dal re Mattia e incominciata poco prima della sua morte, dall'origine del mondo fino ai giorni nostri, per consegnare alla memoria qualunque cosa accadde degna di essere ricordata.

È questo un aspetto di fondamentale importanza per il nostro discorso: la committenza diretta dell'opera da parte del sovrano, che sceglie un intellettuale al quale affidare la narrazione della storia del suo popolo e l'esaltazione del proprio regno, rappresenta un elemento imprescindibile (benché non il solo) perché si possa parlare di formalizzazione in direzione della ufficialità in relazione

era ospite alla sua corte, offrendogli 300 monete d'oro all'anno se avesse accettato l'incarico. Negro però fu richiamato in Italia».

¹² Alla lunga prefazione della prima decade si affiancano altre due *praefationes* più brevi, in apertura alla seconda e quinta decade (Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum* cit., vol. II, p. 1 e vol. IV, p. 206).

¹³ Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum* cit., p. 2.

all'opera storiografica. In questo caso, poi, il discorso risulta ancora più interessante in virtù del fatto che il legame non si instaura unicamente fra lo storiografo e il regnante (il caso di Bartolomeo Facio e Lorenzo Valla ne è un esempio¹⁴), ma esiste altresì un rapporto diretto dello storiografo con la dinastia regnante: all'indomani della morte di Mattia Corvino, Bonfini verrà infatti riconfermato nel suo ruolo proprio dal suo successore Ladislao¹⁵.

Al discorso sulla committenza, come rileva ancora Delle Donne, si lega un altro problema cruciale «nella prospettiva della evoluzione di una professione storiografica riconosciuta come tale»¹⁶, e cioè quello dei compensi. Che Bonfini percepisse un salario – anche piuttosto generoso – da parte del sovrano lo ricaviamo direttamente dalle *Decades*, precisamente dal passo che si è citato in apertura¹⁷ (il corsivo è mio):

nec parvo quidem Picentem rhetorem salario conduxit fausteque Beatrici legere, pro arbitrato suo scribere multa iussit.

assunse con un buono stipendio il letterato piceno come maestro per la fausta Beatrice; gli ordinò di scrivere per sua volontà molte opere.

¹⁴ Delle Donne, *Da Valla a Facio* cit., p. 5: «Facio risulta incaricato solo temporaneamente della funzione di descrivere le imprese di Alfonso (o meglio della «casa del senyor Rey»), con pagamenti che vanno a incidere sul bilancio delle voci di spesa riconducibili direttamente al sovrano («emoluments e drets de la sua cambra»), esattamente come Valla. In sostanza il rapporto lega sempre in maniera esclusiva lo storiografo alla persona del sovrano, non alla struttura del Regno».

¹⁵ Inoltre, come osserva Kulcsár, *I manoscritti* cit., p. 73, nota 6: «Bonfini fu l'unico italiano di una certa fama che rimase a Buda anche dopo l'incoronazione di Ladislao».

¹⁶ Delle Donne, *Da Valla a Facio* cit., p. 3.

¹⁷ Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum* cit., vol. IV, pars I, p. 143 (il passo è già stato citato in apertura).

Notizie più specifiche sulla questione degli stipendi si possono desumere direttamente dai libri di conti di Ladislao II relativi agli anni 1494-95, dove il nome di Bonfini compare, ma senza che venga specificato il motivo esatto della retribuzione¹⁸. Sono invece esplicitate in questi registri le spese per l'acquisto della pergamena destinata alla copiatura dell'opera, insieme con il compenso riservato al copista:

Nono die April de Mandato Regio empta sunt Pargamena pro Cronica Hungarorum, quam compilat Bonfyn, pro ... fl. 4¹⁹

E. d. Scriptori Cronice Hungarorum famulo videlicet Domini Anthonii Bonfyn datus est ... fl. 1²⁰

E. d. Scriptori Anthonii Bonfyn datus est ... fl. 1²¹

Pargamenum emptum est pro Historia Hungarorum ... fl. 2²²

E. d. pro Pargameno pro Cronica Hungarorum scribenda d.s. ... fl. 8²³

Del copista che allestì la copia ufficiale delle *Rerum Ungaricarum Decades*, lo *scriptor* Giovanni (che Ladislao Tóth identifica con Giovanni Antonio Cattaneo, abate di Madocsa e miniatore di codici reali), sappiamo che ricevette da Ladislao II, fra il 1496 e il 1469,

¹⁸ I registri sono pubblicati in J.Ch. von Engel, *Geschichte des Ungarischen Reichs und seiner Nebenländer*, I, Halle 1797, pp. 71-181. Ad esempio, si legge: «E. d. Anthonio Bonfyn d.s., fl. 8» (p. 172), senza che venga specificata la prestazione del Bonfini e dunque rendendo di fatto impossibile stabilire la natura – occasionale o meno – della retribuzione. Non ho notizie, invece, di un *Registrum proventuum* relativo al regno di Mattia Corvino, che certo sarebbe stato utile consultare per avere informazioni più dettagliate e complete.

¹⁹ von Engel, *Geschichte des Ungarischen* cit., p. 91.

²⁰ *Ivi*, p. 94.

²¹ *Ivi*, p. 91.

²² *Ivi*, p. 122.

²³ *Ivi*, p. 169.

il diploma di nobiltà per i suoi meriti²⁴; lo stesso riconoscimento ottenne anche il Bonfini, ritratto nel documento come *bonus poeta, elegans historicus* e *orator*²⁵. Il retore ascolano fu inoltre omaggiato della corona d'alloro, onore che, alla corte magiara, prima di lui spettò solo a Giano Pannonio²⁶.

Se i dati appena riportati non risultano utili a fare completa chiarezza sulla questione dei salari – a capire, cioè, se Bonfini venisse retribuito a parte come storiografo oppure, come è più probabile, lo stipendio da lui percepito includesse tutte le prestazioni offerte a corte – conducono però in una direzione altrettanto interessante per il nostro discorso: gli onori tributati al copista e allo storico, le spese di corte per l'allestimento delle *Decades* menzionate nei registri e l'impulso dato da Ladislao alla loro diffusione sono indizi chiari del vincolo saldissimo che stringe il potere regio e l'opera, finanziata direttamente da un sovrano che ha interesse affinché essa venga recepita come la “storia ufficiale” del Regno²⁷.

²⁴ L. Tóth, *Analecta Bonfiniana*, «Corvina», 17-18 (1929), pp. 182-204. Lo studioso smonta qui l'ipotesi, sostenuta da Giovanni Csontos, che fossero due i copisti dell'opera di Bonfini.

²⁵ «Deinde veluti opera sua plene testantur eundem Antonium immortalitatis artificem, bonum poetam, elegantem historicum, et Oratorem optimum pronuntiamus, edicimus, et declaramus» («Dunque, come pienamente provano le sue opere, noi affermiamo, dichiariamo, annunciamo che Antonio è autore di immortalità, buon poeta, storico elegante e ottimo oratore»): Tóth, *Analecta* cit., p. 184. Poiché il diploma originale è andato perduto, Tóth ne ricava il testo da G. Cantalamessa Carboni, *Memorie intorno i letterati e gli artisti della città di Ascoli nel Piceno*, Ascoli Piceno 1830, pp. 97-98.

²⁶ «Donamus corona laurea et cum cultu et habitu gestandi auri potestatem concedimus, ut splendido cultu aurea magis ingenia inter homines enitescant» («Facciamo dono della corona d'alloro e concediamo la possibilità di usare l'oro nell'ornamento e nell'abito, perché con lo splendente ornamento gli aurei talenti risplendano maggiormente fra gli uomini»). Tóth, *Analecta* cit., p. 184.

²⁷ Come osserva ancora Kulcsár, *I manoscritti* cit., p. 73: «(Ladislao II) voleva sicuramente farne uso, servirsene soprattutto come di un'arma contro l'altro

Quanto al secondo aspetto che si vuole indagare, cioè quello dell'autorappresentazione dello storiografo, sarà utile tornare al testo della prefazione. Qui Bonfini, portando l'attenzione sull'opera, chiarisce al lettore il duplice scopo che con questa si propone, cioè preservare dall'oblio i fatti che vi sono narrati e rendere nota una storia perlopiù poco conosciuta o che è stata raccontata in modo inappropriato²⁸:

Omnia facile interitura reputabas, nisi que litterarum viverent monumentis [...]. Ego autem hic ne Anaxilaum quidem et Theopompum imitabor, ne quid praeter meum agam institutum, qui in historiarum proemiis scriptores alios variis calumniis sugillarunt, sed mecum severissimo cuique censori mitius est agendum, quandoquidem eam scribere sum iussus historiam, que gravis et recondita est ac nullis fere scriptoribus illustrata et, si qui reperiuntur, hi perquam pauci sunt ac ineptissime barbareque scripsere.

Credevi che tutto, tranne ciò che sopravvive nelle opere letterarie, facilmente perisce [...]. Io invece, per non contravvenire ai miei propositi, non farò qui come Anassilao e Teopompo, che nei proemi delle loro historiae attaccarono con calunnie varie gli altri storici, ma anche il censore più severo con me deve comportarsi piuttosto mitemente, perché ho avuto l'incarico di scrivere una storia che è importante e sconosciuta e quasi non è stata narrata da nessuno; e se ve ne sono alcuni, questi sono pochissimi, e hanno scritto in modo inadeguato e scorretto.

Il primo proposito riflette l'ambizione di Ladislao (*reputabas*) il quale, oltre a un ruolo di propaganda politica, affidava all'opera del Bonfini anche il compito più nobile di immortalare la storia della sua nazione; il nesso *ego autem* introduce invece il punto di vista dell'*auctor*, che trova giustificazione della propria impresa nell'inadeguatezza delle opere precedenti, giudicate stilisticamente e formalmente roz-

pretendente al trono, Massimiliano, siccome l'opera di Bonfini fin dall'inizio era destinata a tale scopo».

²⁸ Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum* cit., pp. 2-3.

ze, perché svincolate dai precetti della retorica (*ineptissime barbareque scripsere*).

Il riferimento a Teopompo e Anassilao, che nei proemi delle loro opere si aprono ad aspre critiche contro quanti li hanno preceduti, è una limpida citazione delle *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso, che così scrive nel prologo²⁹ (il corsivo è mio):

Benché io non intenda minimamente riprodurre i soliti discorsi che si trovano nelle prefazioni delle opere storiche, sono però costretto a una premessa che mi riguarda, non certo perché io abbia in animo di esagerare i miei meriti, so infatti quanto gli autoelogi risultino molesti per gli ascoltatori, né perché intenda denigrare gli altri scrittori, come hanno fatto *Anassimene* e *Teopompo* nei proemi delle loro storie, ma voglio chiarire le motivazioni che mi hanno spinto ad intraprendere un lavoro così ampio e voglio dare conto delle fonti da cui ho ricavato la conoscenza di ciò che scriverò.

Si conceda, in relazione a questo passo, una rapidissima nota filologica, che poco o nulla aggiunge all'argomento specifico di questa discussione, ma che merita, forse, almeno un cenno. Il riscontro nelle *Antichità romane* della fonte esatta di questo passaggio – che, se non erro, non era prima d'ora mai stata rilevata – incoraggia a riflettere sulle coppie *Anassimene/Teopompo* e *Anassilao/Teopompo*, citate rispettivamente da Dionigi e Bonfini. Poco pertinente rispetto al contesto appare infatti l'*Anaxilaum* chiamato in causa dall'ascolano, il quale, si sa, non è uno storiografo, ma come tale viene presentato nelle *Decades (in Historiarum proemiis)*; puntuale, invece, la menzione in Dionigi di *Anassimene* – identificabile con il noto *Anassimene* di Lampsaco (ca. 380-320 a.C.), storico e retore, autore di una *Storia greca*, una *Storia di Filippo* e una *Storia di Alessandro Magno*, tutte frammentarie – che però non è lezione dei manoscritti, ma una

²⁹ Dionisio di Alicarnasso, *Storia di Roma arcaica (Le antichità romane)*, cur. F. Cantarelli, Milano 1984, pp. 31-32.

congettura dell'editore, comunemente accettata³⁰. L'errore, patente, viene ereditato dal Bonfini, a riprova della sua dipendenza, in questo nodo cruciale della prefazione, dal modello alicarnasseo³¹.

Il motivo, dunque, è topico; ma dietro alle imposizioni retoriche del genere letterario – benché in assenza di esplicite dichiarazioni di poetica – si avverte distintamente la consapevolezza autoriale dello storico che, nel tentativo di giustificare ai lettori la sua colossale impresa (*ne leve quidem onus* la definisce Bonfini nella lettera prefatoria³²) muove, come si è appena visto, delle critiche contro quanti lo hanno preceduto: l'allusione, verosimilmente, è al *Chronicon Budense* (1473) e alla *Chronica Hungarorum* di János Thuróczy (1488), scritti entrambi lontanissimi nello stile e, soprattutto, nel respiro, dalle decadi dell'ascolano. La novità dell'opera bonfiniana che, prendendo le distanze dal particolarismo del genere cronachistico medievale si dilata per abbracciare una prospettiva più ampia – europea – è ben scandita dalle parole introduttive all'ultima edizione critica delle *Decades*: «Hic Italus primus in Hungaria iam non chronicam, sed historiam – opus rhetoricum – scripsit et tamen inter historicorum Hungarorum primos merito et iure memoratur»³³. *Opus rhetoricum*, appunto, come

³⁰ Ἀναξιμένης è correzione di C. Müller, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, II, 84. L'ultima editrice di Dionigi di Alicarnasso, Valérie Fromentin, preferisce lasciare a testo la lezione dei codici Ἀναξίλαος, ma ipotizza in nota che si tratti, con ogni probabilità, di un errore: Denys D'Halicarnasse, *Antiquités Romaines*, ed. V. Fromentin, I, Paris 1998, p. 74.

³¹ Un codice contenente le *Antichità romane* di Dionigi di Alicarnasso, nella traduzione del monaco camaldolese Ambrogio Traversari (1386-1439) era conservato presso la ricchissima biblioteca di Mattia Corvino, committente del manoscritto stesso: cfr. *Mattia Corvino e Firenze. Arte e umanesimo alla corte del re di Ungheria*, cur. P. Farbaky, D. Pócs, M. Scudieri, L. Brunori, E. Spekner, A. Végh, Firenze 2013, pp. 234-236.

³² Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum* cit., I, p. 3.

³³ *Ivi*, p. XI.

nitidamente recitano le parole conclusive, vibranti d'echi senecani³⁴, della prefazione alla prima decade: «et illud accedit, ut aiunt, imaginem nostri animi esse orationem»³⁵.

Resta da accennare al discorso sulle fonti, indubbiamente utile per fare chiarezza sul metodo di lavoro dello storico. Va detto preliminarmente che l'opera si presenta bipartita: una prima sezione è infatti dedicata alla ricostruzione di vicende passate, mentre la seconda, che include parte della terza decade fino alla fine, si configura come una narrazione delle vicende contemporanee, delle quali Bonfini fu testimone oculare. A questa bipartizione corrisponde anche un impiego diverso delle fonti stesse (almeno settanta quelle indicate esplicitamente dall'autore) che, come sintetizza bene Manuela Martellini, includono «modelli storiografici antichi (ad esempio Erodoto, Strabone, Plinio, Livio, il *De origine actibusque Getarum* di Iordanes), cronache della storiografia ungherese e di quella italiana di stampo medievale (ad esempio la *Chronica Hungarorum* di János Thuróczy, la *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono), opere di autori contemporanei (l'opera di storia mondiale *Historiarum ab inclinatione Romanorum imperii decades* di Flavio Biondo; Enea Silvio Piccolomini [...]) e, in generale, raccolte di documenti, epigrafi, codici, tradizioni di famiglie aristocratiche e testimonianze raccontate per le notizie cronologicamente più recenti»³⁶.

Le fonti, dunque, sono numerosissime e di diversa natura, ed è già stata opportunamente rilevata la capacità e la duttilità dell'autore nel servirsene, desumendole non solo per via diretta³⁷. Il modello

³⁴ La fonte cui fa riferimento qui Bonfini è molto probabilmente Seneca, *ep.* 40: *Imago animi sermo est; qualis vir, talis oratio.*

³⁵ Antonius de Bonfinis, *Rerum Ungaricarum* cit., I, p. 3.

³⁶ Martellini, *Antonio Bonfini* cit., p. 81.

³⁷ Come ricorda Martellini, *Antonio Bonfini* cit., p. 82 citando gli studi di I.D. Lázár e P. Kulcsár, Bonfini ha desunto molte delle sue fonti per via indiretta; inoltre, l'umanista poteva usufruire agevolmente del patrimonio librario contenuto presso la ricchissima biblioteca corviniana, senza dover necessariamente ricorrere

liviano degli *Ab urbe condita libri* è però il cardine sul quale più saldamente le *Decades* si impernano e dal quale ereditano non solo lo stile, il respiro ampio e i caratteristici discorsi fittizi interposti alla narrazione³⁸, ma soprattutto il progetto generale: riscoperto in epoca preumanistica e particolarmente apprezzato presso la corte aragonesa di Alfonso e poi di Mattia (dove si era impiantato grazie soprattutto all'influenza della regina Beatrice³⁹), Livio rappresentò infatti un modello imprescindibile per la storiografia quattrocentesca. Alla volontà di costruire un'identità nazionale per l'Ungheria sono invece da ricondurre le forzate e spesso non autentiche ricostruzioni bonfiniane che, nella prospettiva di legittimazione e rafforzamento del potere regio, deve affrontare – come spiega bene Patrick Baker – il problema della discussa legittimità al trono di Mattia Corvino e, soprattutto, combattere i pregiudizi che si abbattevano ormai da secoli contro l'Ungheria stessa⁴⁰: la rivendicazione di un'antica discendenza romana assegnata al sovrano e già illustrata nel perduto *Libellus de Corvinae domus origine* è il tratto, forse, che ha avuto maggiore fortuna nella costruzione del personaggio di Mattia⁴¹; del popolo ungherese, contaminato dallo stigma della barbarie, Bonfini nobilita invece le presunte origini scite, enfatizzandone e idealizzandone le caratteri-

ai frequenti viaggi in Italia che gli studiosi hanno ipotizzato. Sull'argomento, oltre agli studi citati da Martellini, *Antonio Bonfini* cit., p. 82, nota 99, si veda almeno P. Kulcsár, *Antonio Bonfini Magyar Történetének forrásai és keletkezése (La genesi e le fonti delle «Rerum Hungaricarum decades» di Antonio Bonfini)*, in P. Kulcsár, *Humanista történetírás Magyarországon. Tanulmányok (La storiografia umanistica in Ungheria. Studi)*, Budapest 2008, pp. 108-118.

³⁸ Cfr. G. Amadio, *Fiori d'eloquenza colti dalle Rerum Hungaricarum Decades di Antonio Bonfini: Serie I, I discorsi della 1. Decade*, Montalto Marche 1938.

³⁹ Cfr. G. Huszti, *La fortuna di Tito Livio in Ungheria*, Roma 1943.

⁴⁰ P. Baker, *La trasformazione dell'identità nazionale ungherese nelle Rerum Ungaricarum decades di Antonio Bonfini*, «Studi Umanistici Picensi» 32 (2012), pp. 215-223.

⁴¹ Non fu Bonfini, però, l'ideatore della fantasiosa discendenza di Mattia Corvino, bensì Pietro Ranzano, autore di una *Epitome Rerum Hungaricarum*: cfr. Martellini, *Antonio Bonfini* cit., p. 83, partic. nota 102.

stiche di forza e resistenza; infine, «redime i peccati di Attila» – *flagellum Dei*, onorato dagli Ungheresi come antenato gloriosissimo – «attraverso la celebrazione di santo Stefano come *Christianissimus rex*»⁴².

Tirando le somme di questa svelta disamina dell'opera e dei rapporti del suo autore con il potere, senza ulteriormente soffermarmi su aspetti già ampiamente trattati e in modo esaustivo da altri, mi limito, in chiusura, a riassumere quanto i dati sopra riportati e discussi parrebbero suggerire: le *Rerum Ungaricarum Decades* rappresentano – si può dire – il prodotto finemente e felicemente realizzato di una storiografia posta al servizio del regno (non solo di un regnante o di una stirpe di regnanti), pienamente inscrivibile nel circuito di quella rivoluzione storiografica che, dalla corte aragonese di Napoli, approda per mezzo di Beatrice, moglie di Mattia Corvino, anche in terra magiara, al cospetto di un sovrano illuminato in grado di recepirla e beneficiarne; la forte consapevolezza autoriale, il ricorso massiccio a una molteplicità di fonti (non di rado piegate a esigenze propagandistiche), la ricchezza e la completezza delle informazioni riportate fanno delle *Decades* bonfiniane uno dei prodotti più riusciti e rappresentativi della storiografia di regno quattrocentesca.

⁴² Baker, *La trasformazione* cit., p. 222.